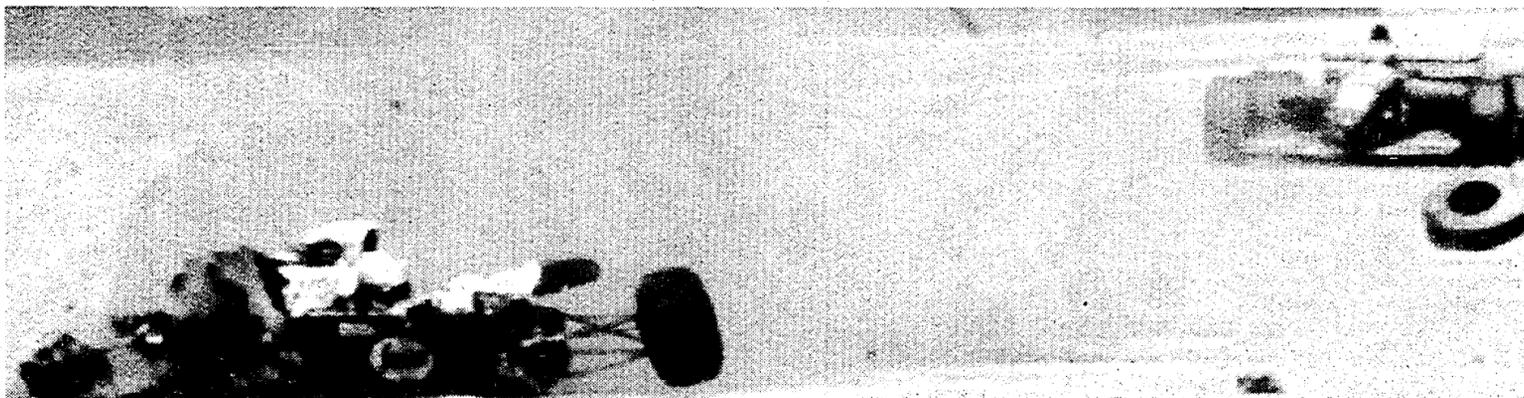


**IL CASO.** Dopo averne negato per mesi l'esistenza, la casa inglese consegna il filmato al pm



## Il documento L'immagine prima dello schianto

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
VANNI MASALA

■ BOLOGNA. Eccole le immagini registrate dalla camera-car fissata sul bolide di Ayrton Senna. Fotogrammi preziosi, che potrebbero aggiungere importantissime novità all'inchiesta del pm Maurizio Passarini, che da Bologna sta indagando sul giorno più nero della Formula 1. Nelle immagini manca però il momento determinante, quel-

# Dietrofront Williams sulla morte di Senna: «Ecco la cameracar»

Gli ultimi giri del pilota brasiliano, il casco giallo, poi d'improvviso la visiera in primo piano. Sono queste le immagini che potrebbero portare alla soluzione del mistero che ancora circonda la morte del pilota brasiliano.

GIULIANO CAPECELATRO

Una lunga inquadratura del casco giallo, con in primo piano una scritta: uno dei tanti nomi di sponsor. D'improvviso, è la visiera ad entrare nel campo visivo: una torsione improvvisa, violenta del collo? La testa che si inclina priva di vita? Poi più nulla, il buio. Come il buio della morte che si impadronisce di Ayrton Senna Da Silva, trentaquattrenne brasiliano, tre volte campione del mondo di Formula 1. Quasi in un soprassalto di pudore del mezzo meccanico di danzi alla tragedia umana, le immagini svaniscono: la camera-car cessa di funzionare. Ed incomincia il mistero, che a cinque mesi dal primo maggio sempre avvolge la morte del pilota più osannato.

Un titolo squillante, trionfalistico in copertina: «Senna, la verità s'avvicina». E «Autosprint», settimanale di sport motoristici, lancia a gran voce la notizia della camera-car ricomparsa come d'incanto, dopo una lunga assenza ingiustificata, tra misteri, voci illazioni. Una scatoletta ad altissima e sofisticatissima tecnologia che conserva le ultime immagini della macchina che fila dritta nella sua corsa fatale e

potrebbe dare elementi decisivi per la soluzione del giallo della Formula 1.

Nelle mani di Maurizio Passarini, il magistrato che si occupa del caso Senna, l'ha consegnata la stessa Williams; ma soltanto al tempo del Gran premio di Ungheria, afferma la scuderia. No, durante il Gran mese fa, asserisce Autosprint. E la sequenza dei tempi proietta un primo dubbio sulla vicenda, da sempre poco chiara: in quei mesi quel prezioso reperto è rimasto sempre al sicuro, lontano da mani poco scrupolose?

Si ripropone una delle pagine centrali, e più oscure, della storia. Perché, alla richiesta del magistrato, l'esistenza di un filmato era stata categoricamente negata dalla Foca, la federazione dei costruttori di automobili capitanata da Bernie Ecclestone. La versione data all'epoca sosteneva che, delle dodici camera-car installate su altrettante monoposto, soltanto sei potevano trasmettere immagini al pullman della regia. Ed era il regista della federazione costruttori a scegliere le sequenze più interessanti, che do-

veva poi girare alla linea televisiva internazionale. «Senna era in testa. Era più interessante quello che si vedeva dalla camera montata a bordo della Benetton di Michael Schumacher, che inseguiva Senna», questa la versione con cui era stata spiegata l'assenza di immagini riprese dalla macchina del pilota brasiliano. Un castello di parole che la cassetta consegnata al magistrato bolognese fa franare.

Un lampo di luce e un ulteriore mistero. Perché subito uno dei legali della Williams, da Bologna, fa sapere di essere stato lui a consegnare la cassetta al magistrato: ma il filmato sarebbe quello ripreso dalla camera-car montata sulla Benetton di Schumacher, cioè quelle diffuse a ripetizione dopo l'incidente, assieme ad altre riprese dall'elicottero. E, al contempo, rimbalzano inquietanti interrogativi: perché la Foca, dopo aver assicurato che non c'era alcun filmato, avrebbe poi scoperto che anche la camera-car di Senna era in funzione? Quanto tempo occorre, ad un ipotetico malintenzionato, per inquinare delle prove?

Le indiscrezioni, e gli interrogativi, corrono sul filo del telefono. La Foca avrebbe consegnato il filmato alla Williams nei giorni del Gran premio d'Ungheria, che va in scena a metà agosto. Dal 1° maggio c'è un lasso di tre mesi abbondanti: perché il filmato è rimasto nascosto per tutto questo tempo? Dopo la trasferta ungherese, la Williams avrebbe provveduto a farne delle copie, consegnando infine l'originale al magistrato. Si arriva a settembre inoltrato, nella ricostruzione di Autosprint, quando la ca-



Ayrton Senna. In alto il momento del tragico incidente a Imola

Norberto/Olympia

rovana della Formula 1 deve necessariamente ripassare per l'Italia, per far tappa a Monza con il Gran premio d'Italia.

I dubbi, i sospetti, aumentano. Una risposta finalmente univoca dovrebbe venire dal Consorzio Interuniversitario del Nord-est italiano del calcolo automatico, che da tempo collabora alle indagini.

Hanno già posto in sincronia le immagini diffuse dalla Rai con quelle della camera-car di Schumacher. In quel laboratorio le immagini possono essere scomposte fino al millesimo di secondo. Se qualcuno avesse tentato di barare, con la camera-car uscita fuori tanto in ritardo, i tecnici del Cineca non ci metterebbero molto ad accorgersene.

lo dell'impatto in cui perse la vita il pilota brasiliano. Si nota il suo casco, si legge una scritta pubblicitaria, poi si vedono le sue mani sul volante, la visiera del casco reclinato durante una curva e poi... le immagini passano alla piccola telecamera «trasportata» da Schumacher, che stava immediatamente dietro la Williams di Senna. Perché mancano quei fotogrammi «fatali»? Lo avrebbe spiegato direttamente al magistrato il responsabile video della Foca, che tramite un elicottero sorvolava il circuito selezionando le riprese dalle dodici camera-car fissate sulle auto. «Prima dell'impatto ho ritenuto opportuno spostare le immagini perché mi sembrava più interessante l'inquadratura dall'auto di Schumacher», avrebbe detto l'operatore Eddie Baker. È stato Bernie Ecclestone, «patron» della Foca, a mettere a disposizione il suo staff tecnico a Passarini, durante le indagini svolte dal pm bolognese in occasione del Gran Premio di Monza. Ma le preziose inquadrature su Senna avevano preso la strada dell'Italia già dal Gran Premio d'Ungheria, quando il regista della Foca aveva consegnato i nastri nelle mani di un avvocato della Williams. Questi ne aveva spedito una copia a Bologna, dove un altro legale l'aveva consegnata in Palazzo di Giustizia. Ma perché queste immagini sono arrivate così in ritardo? Mistero. Secondo indiscrezioni il magistrato le avrebbe chieste pochi giorni dopo la sciagura, ma sono passati mesi prima che giungessero a destinazione. Peraltro gli investigatori, già ai primi di maggio avevano esplicitamente dichiarato: «Se qualcuno è in possesso di queste immagini, sarebbe opportuno che ce le consegnasse». Negli stessi nastri consegnati a Passarini, secondo la Williams (che fornisce più versioni curiosamente «imbarazzate»), vi sarebbe anche una parte riguardante le «visioni» della telecamera portata da Schumacher (non si sa se quelle già note o altre inedite) e un'altra delle riprese fatte dall'elicottero, specifiche sugli ultimi giri di Senna.

Nel Palazzo di Giustizia di Bologna le bocce sono cucite, come sempre e più di sempre, ma le indiscrezioni filtrano da più parti. Ad esempio si parla di un filmato registrato dalla televisione brasiliana «O Globo», anch'esso agli atti, in cui si nota un irritato Frank Williams, il progettista della casa omonima, che prima della corsa si rivolge ai tecnici incaricati dei pneumatici dicendo loro frasi che farebbero intendere un severo monito. Per quanto riguarda il piantone dello sterzo, la cui rottura secondo alcune ipotesi sarebbe stata la causa dell'incidente, pare che nel laboratorio aeronautico di Pratica di Mare, dove si stanno svolgendo accurate perizie, abbiano rilevato che la struttura aveva un «affaticamento» del 15 per cento. Se confermato (l'ultima prova verrà effettuata il 18 ottobre) ciò potrebbe escludere l'ipotesi della rottura dovuta a una limitata chiesta da Senna prima della corsa. Poco probabile sarebbe anche la tesi dell'errore umano, alla luce delle perizie mediche e tossicologiche che sono già state depositate. Per quanto riguarda le altre perizie, quelle sulla strada e la sicurezza, la pavimentazione dell'autodromo imolese e la conformità ai regolamenti sportivi, sarebbero già concluse ma non ancora depositate. Intorno a metà novembre il magistrato avrà comunque tutti i dati raccolti da un esercito di periti e assistenti, insieme a una memoria scritta della Williams. Dopo aver valutato, la magistratura avvierà presumibilmente un'altra fase in cui saranno ascoltati testi e indagati. Alcuni di essi, tra cui Frank Williams e altri tecnici, sono stati interrogati anche in occasione del Gran Premio di Monza.

## Quando lo sport diventa fuga per la vita

ROMA. Ce la faranno? Noi glielo auguriamo, perché se un uomo è costretto a prendere la decisione di fuggire, triste è la sua vita. Pensate: tagliare in due la propria esistenza, dietro il passato, avanti il futuro: non deve essere facile. Vengono in mente, di questi tempi, i «balseros», ovvero quei disperati che hanno lasciato Cuba a bordo di zattere traballanti per raggiungere la Florida, l'America. Oppure l'assalto alle coste pugliesi da parte degli albanesi. In un contesto meno drammatico lo sport è, a modo suo, la barca della salvezza. Ci hanno viaggiato, dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi, un po' tutti: calciatori e pallavolisti, tennisti e discoboli, lottatori e giocatori di baseball.

È il novembre 1956. La Honved di Budapest, a quei tempi la squadra più forte del mondo, era in tournée a Madrid. In patria, a ottobre, i carri armati sovietici avevano distrutto le speranze di libertà. Il 7 novembre al signor Osterreicher, direttore sportivo e accompagna-

Nove atleti di tre diverse nazionalità, partecipanti alla 12ª edizione dei Giochi asiatici ad Hiroshima, in Giappone, sono misteriosamente scomparsi dal villaggio olimpico. L'ipotesi più attendibile è la fuga per diserzione. Dei nove atleti quattro sono velocisti e ciclisti dello Sri Lanka; tre sono karateka e calciatori del Nepal; due sono canottieri pakistani. Le autorità dei tre paesi hanno tutte denunciato la scomparsa dei propri atleti.

STEFANO BOLDRINI

tore della squadra, pervenne un telegramma in cui gli si ingiungeva di tornare in patria insieme ai giocatori entro il giorno 10. L'ordine fu ignorato. I dirigenti del calcio ungherese spedirono allora un messaggio-ultimatum: «Tornate subito. Sospendetevi l'attività. Sciogliete ogni impegno». I giocatori si riunirono e discussero il da farsi. La maggioranza, capeggiata da Ferenc Puskas, propendeva per la continuazione della tournée; la minoranza, composta da coloro che

non avevano notizie dei loro parenti, voleva tornare in patria. Alla fine, prevalsero i «falchi» di Puskas. Così, la squadra ungherese continuò il suo giro di amichevoli. A dicembre sbarcò in Italia, dove il 4 dicembre giocò a San Siro contro il Milan. Fu una serata indimenticabile, in novantamila riempirono lo stadio milanese: Grosics, Rakosi, Dudas, Bozsik, Banyai, Kotasz, Budai, Machos, Tichy, Puskas e Czibor, questa la formazione che scatenò gli entusiasmi di San Siro e

diede una lezione di gioco ai rossoneri. Assente giustificato, Kocsis: era stato spedito a Vienna per cercare di stabilire un contatto con i famigliari. Il 16 dicembre la Honved giocò a Catania (vittoria per 9 a 2) la sua ultima amichevole, poi, il 19 dicembre, la squadra ungherese si recò a Vienna. Il 20 dicembre era infatti la data limite scelta dai giocatori per decidere il futuro: o il rientro in patria o l'esilio. E la scelta fu quasi un plebiscito: ben dodici giocatori su diciotto decisero di abbandonare il loro paese. Le destinazioni: Italia, Spagna, Brasile e Argentina. I sei che tornarono in Ungheria furono Bozsik, Banyai, Rakosi, Dudas, Farago e Torocsik.

Si dissolse in quel modo una delle squadre entrate nella leggenda del calcio. Era stata l'anima della nazionale ungherese che il 25 novembre 1953, allo stadio Wembley di Londra, inflisse ai superbi inglesi una lezione memorabile. I magiari vinsero 6-3 davanti a un pubblico di centomila persone. Era la prima volta che Wembley

veniva «profanato» da una formazione straniera. La Honved era largamente rappresentata: c'erano Grosics e Budai, Kocsis e Puskas, Czibor e Bozsik.

Martina era già una tennista affermata. In Cecoslovacchia diventare un professionista della racchetta spalancava orizzonti proibiti. Tutto merito del 1968, che oltre a passare alla storia come l'anno della contestazione che prendeva in mano la sua storia, fu anche l'anno in cui il tennis inaugurò il professionismo. Martina era una ragazza già donna quando, poco più che diciottenne, intraprese la strada del professionismo. Una strada che un giorno la portò in Florida, con papà e mamma al seguito. Decise di restare negli States. Papà e mamma cercarono di imitarla, ma la loro fuga durò pochi mesi. La nostalgia di Praga era troppo forte e tornarono in patria. Martina no, Martina ormai era una star del tennis mondiale e non tornò indietro. Intraprese una lunga battaglia per ottenere la cittadinanza

americana, battaglia vinta il 21 giugno 1981, quando divenne cittadina americana. La sua lotta non fu vana. In America fu lo spunto per accelerare i tempi del cambio di nazionalità: si chiama, in suo onore, «Bill relief» Martina Navratilova. Una legge che però le autorità statunitensi hanno trascurato quando un altro cecoslovacco decise di abbandonare il suo Paese e di diventare americano: Ivan Lendl. Ivan l'Antipatico dovette aspettare quattro anni per diventare cittadino «a stelle e strisce»: la salvezza fu il matrimonio con un'americana, Samantha.

Wolfgang Schmidt, discobolo, ex-primatista mondiale, pagò con il carcere la sua voglia di libertà. Le autorità della Germania Est scelsero i modi spicci per fargli cambiare idea. Schmidt non si piegò e alla fine il suo Paese fu costretto a trattare con la Germania Ovest il «prezzo» del suo trasferimento. Sofferenza e paura anche per Jacob Lasek, tennista svizzero. Jacob è nato a Praga, nel 1965. Aveva 3 anni

quando, nell'estate 1968, la sua famiglia abbandonò in fretta e furia una Cecoslovacchia occupata dai tank sovietici. Una fuga romanzesca, di notte, con il piccolo Jacob nascosto nel portabagagli della Skoda.

Qualcuno, però, è tornato indietro. Come Enrico Guaita, calciatore argentino che nel 1933 approdò in Italia insieme ad altri «pedatori». Era il momento degli oriundi e Guaita aveva origini italiane. La sua parentesi italiana durò appena due anni: conquistò il titolo di campione del mondo nel 1934, giocò 61 partite (42 reti) con la maglia della Roma, ma nella primavera del 1935 si imbarcò di nascosto e tornò in Argentina. L'Italia mussoliniana si armava, la campagna d'Etiopia era alle porte e il regime fece capire che la divisa sarebbe toccata anche ai figli degli emigranti. Guaita decise che la guerra non faceva per lui e se andò subito dopo la partita del 2 giugno con la Pro Vergelli. Fu il gol della sua vita.